

RICERCA

Nuova serie di Azione Futura

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - Anno XVI - n. 21 - 15 novembre 1960

Direttore: Enrico Peyretti - Condirettore: Fulvio Mastropaolo - Direz. e Amm.: Via Conciliazione, 4-d (Tel. 655.621 - 561.948) - c.c.p. 1/11870 - Sped. in abb. post. Gruppo II - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abb. semplice L. 600, speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. Autoriz. del Trib. di Roma, n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Nell'articolo di fondo si prendono in esame i risultati delle recenti elezioni amministrative, soprattutto per quanto riguarda l'aumento dei voti comunisti, e le probabili cause del fenomeno.

In terza pagina un articolo di Alberto Gaiano sulla Liturgia dell'Avvento, mentre in quarta e quinta si trova un articolo di Padre Gribomont sul Natale, e la tradizionale pagina natalizia che ogni anno «Ricerca» offre ai suoi lettori.

Segnaliamo ancora in ottava pagina una comunicazione sul Seminario africano di Pax Romana.

Le elezioni universitarie si svolgono quest'anno, quasi contemporaneamente, nella maggior parte delle Università italiane, interessando più di 150.000 universitari. Ci pare positivo che la maggior parte degli Organismi si rinnovi nello stesso periodo, rendendo possibile un più preciso orientamento e una generale valutazione sulla situazione del movimento studentesco; nello stesso tempo, l'inizio dell'anno accademico, ci sembra il più indicato per verificare la validità del lavoro compiuto, e per impostare delle iniziative capaci di garantire effettivamente la presenza dell'Organismo in tutti i settori della vita universitaria. Non possiamo in questa sede fare un discorso completo sugli OO.RR. e sulla loro funzione, e ci limiteremo a fare alcune delle considerazioni che questo «tempo di elezioni» ci suggerisce.

Innanzitutto è molto negativo che la percentuale dei votanti, in tutti gli Atenei, si mantenga ancora molto bassa. La situazione di alcuni Organismi, il loro disordine amministrativo, la scarsa capacità e competenza delle persone che li dirigono (preoccupati il più delle volte solo di situazioni e problemi che non hanno alcuna attinenza con la realtà universitaria), sono una delle cause principali del diffuso disinteresse e di un generale scetticismo.

Riteniamo tuttavia che proprio questa situazione dovrebbe fare sentire ad ognuno la necessità di un maggiore impegno, che si realizza prima di tutto attraverso il voto, come indispensabile contributo personale alla vita democratica della comunità studentesca.

Ci pare poi che molte critiche e atteggiamenti moralistici di denuncia rivelano spesso un generale disimpegno delle persone, e una loro incapacità di un serio contributo, che richiederebbe sforzo di approfondimento e di studio, e quindi di proposta, sui problemi dell'Università e degli OO.RR.

Questo riguarda in particolare modo le Associazioni Universitarie, che non svolgono sempre con sufficiente efficacia un'azione di formazione e di sensibilizzazione dei singoli nei confronti della Rappresentanza. Il politicismo inutile e dannoso di ristretti gruppi, l'attivismo fine a se stesso (privo di una impostazione generale dei compiti e delle funzioni degli OO.RR.), i personalismi e gli arrivismi di ogni tipo, possono essere superati aiutando prima di tutto le persone a comprendere il significato della loro partecipazione alla vita universitaria e quindi all'Organismo Rappresentativo, come effettivo momento d'incontro di tutti gli studenti, con tutto il valore che questa fondamentale esperienza democratica può esprimere. Questa ci pare la cosa più importante che l'occasione delle elezioni nella maggior parte delle Università ci ha permesso di sottolineare, perché siamo sicuri che le stesse sorti del Movimento Studentesco, e la possibilità che le sue proposte e le sue tesi contribuiscano ed incidano realmente nella crescita della Università italiana, sono legate prima di ogni altra cosa, alla capacità di fare aderire ad esse tutti gli studenti universitari. (n. f.)

Alto Adige

Si sono succeduti nelle scorse settimane i commenti mondiali, e fra questi i commenti austriaci, sulla risoluzione dell'ONU circa la controversia italo-austriaca riguardante l'Alto Adige. Anche i giornali austriaci riconoscono che il punto di vista, in generale, che ha un riflesso nella risoluzione finale, è il punto di vista italiano. Il quale, occorre dirlo specialmente di fronte a molti commenti italiani ispirati da un esasperato e falso nazionalismo, aveva un carattere moderato e accettabile, tale da poter essere condiviso anche da delegazioni tradizionalmente neutrali, come l'India, o, come altre, in posizione di collaborazione e amicizia con la stessa Austria.

Il tentativo austriaco, dunque, di ottenere alle Nazioni Unite una pronuncia che suonasse censura nei confronti dell'Italia, può ritenersi chiuso senza successo. Ci si può chiedere, a questo punto: che significato ha tutto questo, in vista del superamento della «questione» altoatesina? Prima di tutto è il caso di riconoscere che alla base del tentativo austriaco c'è un grosso equivoco politico. Pare, cioè, che da qualche anno il governo austriaco segua in pro-

(continua a pag. 2)

Dopo il sei novembre: osservazioni e rilievi

C'è qualche cosa nei risultati delle elezioni amministrative recentemente svoltesi in Italia che interessa in modo diretto anche le associazioni e i gruppi che per natura e fini loro propri sono fuori dalla attività politica. Su questo aspetto vorremmo un momento riflettere.

Parecchie osservazioni ci premerebbero di fare: vorremmo mettere in rilievo la serenità e compostezza della vita civile italiana in questa occasione, il rafforzarsi di una coscienza democratica e d'altra parte certi scadimenti del costume ed i limiti di un dibattito che non riesce ad uscire da certe formule politiche per arrivare all'esame concreto dei problemi.

Ma poichè il discorso si farebbe troppo ampio volgiamo qui porci di fronte al fatto che più ha dato e dà luogo a discussione ed a timori, intendiamo dire la persistenza, anzi il leggero aumento, dei voti ai comunisti, che non rappresentano solo un partito, ma una filosofia ed una dogmatica anticristiana ed atea.

Per giudicare esattamente questo fenomeno ci pare necessario avvertire che il leggero aumento delle adesioni a questa estrema è certo il risultato di perdite e di acquisti. Cioè riteniamo sbagli chi continua ad affermare che il comunismo non perde mai consensi e

continuamente li aumenta. Ciò è molto importante per rispondere a chi si chiede, per esempio, se il miglioramento del tenore di vita nulla incida sulla forza del comunismo.

La verità è che vi sono cause che portano a perdite e cause che portano a crescita del comunismo in Italia. Sono in atto fatti diversi che agiscono gli uni positivamente, gli altri negativamente. Se operassero solo i fatti che hanno influenza negativa lo aumento del comunismo sarebbe molto maggiore.

Gli elementi negativi si possono distinguere in fatti più contingenti e propri di queste elezioni ed in fenomeni di più lunga portata.

Tra i fatti transitori crediamo che due abbiano avuto un certo peso. Anzitutto la data delle elezioni. Essa ha portato non solo qualche frazione in meno di votanti, ma ha inciso nella scelta perchè le soglie dell'inverno sono un momento di minor lavoro e di maggiori spese e preoccupazioni che torna a favore di chi facilmente gioca sul malcontento. Altro elemento è lo sfruttamento del tema dell'appoggio dell'estrema destra al governo che ha preceduto l'attuale. Le convinzioni e la sensibilità antifasciste sono molto vive in Italia ed il comunismo è sempre molto attento ed abile — anche se

in modo illegittimo ed ingiusto — a cogliere ogni occasione per farsene monopolio con qualche risultato a suo vantaggio.

Tra i fatti che in modo più continuativo incidono sul fenomeno in esame ha certo il primo posto l'industrializzazione italiana e le migrazioni interne. E' ben noto che il comunismo ha maggior presa sull'operaio che sul contadino, specie nelle prime fasi del passaggio di vasti gruppi dalla lavorazione della terra alla manovalanza non qualificata.

Le migrazioni interne — come è ben noto — hanno in questi anni due direttrici fondamentali: il passaggio dei lavoratori della montagna, della collina e della campagna alla città e del sud al nord.

Entrambi questi fenomeni favoriscono il comunismo ed hanno una estensione molto notevole. Essi sono destinati a protrarsi ancora nel tempo, abbastanza a lungo.

Su questi fatti bisogna portare molta attenzione.

Altre cause che favoriscono il comunismo sono la emigrazione all'estero che porta fuori d'Italia elementi piuttosto selezionati ed in gran parte non comunisti, ed infine lo squagliamento dei voti monarchici che sono in parte di classi popolari poco preparate e

(continua a pag. 2)



Kennedy
nuovo
Presidente
degli
Stati Uniti

(Continua da pag. 1)

mosse in gran parte da reazione al governo (si pensi al fenomeno di Napoli) e che finiscono non raramente, quando perdono la fiducia in alcuni uomini e motivi, all'estrema sinistra.

Considerando tutte queste varie cause, alle quali ancora si aggiunge un passaggio di voti dal socialismo al comunismo, ribadiamo la conclusione che lo aumento comunista sarebbe molto maggiore se contemporaneamente a queste cause non avessero giocato — come si diceva — in senso opposto altri fatti. Questi sono essenzialmente i seguenti: l'azione religiosa della Chiesa, il miglioramento delle condizioni economiche (cioè il benessere crescente) ed infine il rafforzarsi di una maggiore maturità civile favorita dall'istruzione in genere, da quella professionale in specie e dal crescere di una stima ed un desiderio di libertà e di democrazia.

Se dovessimo esprimere un giudizio sull'esito del contrasto drammatico tra i fattori positivi e negativi della evoluzione civile italiana noi daremmo un giudizio ottimista. La lotta non sta per cessare, siamo veramente in terreno di pericolo, l'aumento comunista non ha ancora quasi certamente toccato il limite, ma la conclusione sarà il decadere del comunismo. In definitiva sono più validi e duraturi nell'evoluzione storica italiana gli elementi che portano al prevalere della coscienza cristiana, della libertà e della democrazia.

Ma questa fiducia non deve illuderci, né farci dimenticare che altri errori e colpe, potrebbero essere fatali.

Occorre operare con intelligenza e coraggio, ognuno nel proprio campo di lavoro. Il comunismo è un fenomeno assai complesso che ha molte radici e si afferma su molti piani. Ognuno, persona e gruppo, ha un posto specifico di responsabilità per superare questa tremenda eresia, senza confusioni e nel modo più proprio ad ognuno.

E vorremmo allora ripetere che quanto più sarà propria ed autentica, senza troppi secondi fini, la azione in ogni campo tanto più sarà efficace anche in ordine a questo che qui ci preoccupa.

In particolare — per essere precisi — occorre perseguire una vigorosa azione religiosa, un forte sviluppo e miglioramento della scuola in ogni grado; occorre accelerare lo sviluppo economico ovunque e specie nel sud (e la collaborazione internazionale e soprattutto l'intesa europea è una via che non ha alternative) e lo sviluppo della democrazia come rispetto

“Ricerca”, augura ai collaboratori ed ai lettori buon Natale e felice anno

(Continua da pag. 1)

posito una strada sdruciolevole e malsicura: concentrare l'attenzione dell'opinione pubblica su problemi di politica estera (in questo strano mondo ancora profondamente roso dal nazionalismo i mali e le disgrazie vengono sempre dall'estero), così che resti meno tempo per discutere quelli di politica interna. Una strada che porta di solito (se ne possono cercare clamorosi esempi nel recente passato) a un risultato politico assai scadente.

Inoltre va detto che, su questa scia, il governo austriaco ha probabilmente compiuto un altro errore: di non rendersi conto della sproporzione fra obiettivi da raggiungere e mezzi impiegati; per risolvere una controversia come quella dell'Alto Adige è possibile che non esistessero mezzi meno clamorosi e imponenti di una risoluzione del comitato politico (il più delicato, come si può capire) della massima Organizzazione internazionale? L'insuccesso dell'Austria muove dunque da questo equivoco e, probabilmente, sarà destinato a rinnovarsi se il governo austriaco non ne supererà i presupposti.

I riflessi della risoluzione dell'ONU sull'opinione pubblica italiana sono di diverso tenore. Occorre registrare una zona di perplessità e di sorpresa di fronte ad alcuni passi che sono stati attribuiti alla diplomazia italiana: una eccessiva condiscendenza con la linea francese (che ci costerebbe, in futuro, il voto favorevole alla linea francese nel nord Africa) e, forse, con quella belga. Spiace, evidentemente, di riscontrare sul listino della borsa politica europea lo stesso prezzo — lo stesso valore — per la situazione altoatesina e quella algerina. L'opinione politica italiana si rende conto che il nome dell'Italia esce rafforzato dal dibattito delle Nazioni Unite e il suo credito quanto meno consolidato. Qualche zona di essa tuttavia, ha ricevuto l'impressione che questo consolidamento sia stato pagato caro.

D'altro canto vanno anche notati, nell'opinione pubblica, alcuni riflessi molto positivi. Su problemi come quello altoatesino le forze di estrema destra — in nome di una falsa idea di prestigio e di giustizia — sono sempre pronte a mobilitare le piazze, i ricordi, i giovani e le bande musicali, e ad accusare un governo democratico (qualunque esso sia) di debolezza, di trascuratezza di fronte agli irrinunciabili diritti della nazione. La politica estera, anzi, sarebbe la prova del nove delle debolezze di un governo democratico e confermerebbe la necessità di tornare a più «fatidiche» posizioni politiche, a formule e ordinamenti fondati sui «valori perenni della nazione» e sprezzanti del moderatismo e del tentennamento della democrazia. Ora il relativo successo dell'Italia nella questione altoatesina tronca una volta di più queste facili e insensate piacevolezze.

E la questione specifica dell'Alto Adige come si pone, dopo gli ultimi avvenimenti? Sembra che la linea moderatamente autonomistica seguita finora trovi, in qualche modo, una conferma della solidarietà mostrata al punto di vista italiano da parte di molti Stati. Resta vero, anche, che la linea attuale può forse essere integrata in diversi modi: disponendosi a prendere in considerazione quelle richieste formulate dagli italiani di lingua tedesca, che non siano in contrasto con lo spirito della nostra Costituzione e con la prassi seguita verso altre minoranze (per es. in Val d'Aosta); sviluppando in Alto Adige una politica culturale che faciliti l'incontro, fra i gruppi di diversa tradizione, una politica che aiuti a vincere il peso dell'ignoranza e del pregiudizio; allargando la politica europeistica; mirando, cioè, a quell'unico quadro in cui problemi come quello altoatesino perdono veramente di senso. (t. c.).

Rocco e i suoi fratelli

Ancora una volta un'opera della nostra cinematografia («Rocco e i suoi fratelli» di Visconti) è al centro di discussioni e polemiche, ed è sintomo rivelatore di interessanti aspetti del nostro costume.

Molti — non solo cattolici — si sono giustamente preoccupati per questo nuovo prodotto di una continua serie di films assai pericolosi moralmente. Giustamente è stato richiesto un migliore funzionamento

della persona ed attuazione di giustizia.

Qui vorremmo sottolineare ciò che è più nostro — pur affermando che in tutti questi campi gli Universitari cattolici hanno compiti e responsabilità — cioè vorremmo riaffermare la validità e la urgenza di una conoscenza, di una coerenza, di una penetrazione religiosa cristiana e dello sviluppo della scuola.

Lo sviluppo economico ha dato certi notevoli frutti e ne darà molti ancora, e deve essere energicamente favorito, ma vi è un compito insostituibile delle forze spirituali. Tra queste vi è la scuola. E' problema di scelte, di ordinamenti interni, di imponenti mezzi finanziari. Sappiamo che affrontare tale problema ha un costo alto nella fatica di pensare, di riordi-



della censura disposta a tutela del senso morale comune del popolo. D'altra parte si sono opposti i diritti dell'arte che non tollerebbe censura. L'esasperazione della polemica fa talora sembrare che la questione sia fra gretti moralisti soffocatori dell'arte e della cultura da una parte e perversi cineasti in cerca di guadagni dall'altra.

Non crediamo che le cose stiano sempre così. Ma per liberare la discussione da questo equivoco, dovrebbe essere fatta da tutti — registi, produttori, e critici — una netta distinzione fra certa produzione irrimediabilmente stupida, vuota di ogni cosa che non sia sensualità ed oscenità presentate nella luce più allettante, talora con una studiata parvenza di giovanile allegria ed innocenza; ed una produzione che cerca di toccare dei problemi e di discuterli. Anche per questa seconda categoria possono sorgere preoccupazioni morali le quali però, se sotto l'aspetto del richiamo al credente perché sia prudente o si astenga dalla visione possono non importare differenze con la prima, devono invece portare a differenti conclusioni sotto l'aspetto della censura.

I films della prima categoria delineata, non avendo evidentemente altro fine che il risultato commerciale ottenuto muovendo la deteriore sensibilità dello spettatore al quale non è richiesta la minima reazione intelligente, non meritano la difesa (e tanto meno il contributo economico) da parte dello Stato: meritano anzi il taglio di forbici o la proibizione, senza alcuno scrupolo. E bisogna lamentare che troppa produzione di questo tipo, individuabile senza incertezze, è in circolazione.

I films della seconda categoria fanno parte di una produzione che si può dire di carattere culturale, perché vuole muovere delle idee o toccare dei problemi importanti o perché raggiunge una nobiltà di espressione artistica. L'intervento della censura in questo campo va più attentamente esaminato, perché è un vero interesse della vita sociale la libertà di questi contributi, come bene mettevano in rilievo, a proposito della libertà di stampa, le ottime relazioni tenute al Convegno dei Giuristi Cattolici del dicembre 1959 (v. «Ricerca» n. 1 del '60 e «Justitia» n. 4 del '59). E perciò — poiché non può onestamente attribuirsi una vera funzione culturale, sociale e artistica ad una produzione che abbassi (tenuto conto della particolare forza di suggestione del cinema) il livello morale della società — occorre che anzitutto un autocontrollo compiuto dal regista eviti questi effetti dannosi.

A ciò il mondo del cinema può essere portato dalla reazione intelligente dello spettatore e dalla critica orientatrice, che sappia bollare senza riserve chi non merita riserve, e sappia riconoscere i meriti mentre stigmatizza gli eccessi.

Non sappiamo affermare con sicurezza che «Rocco e i suoi fratelli» appartenga a pieno titolo a questa categoria di films di valore culturale. Esso pone un problema molto importante della vita italiana, l'emigrazione meridionale al nord, ma il suo discorso si perde, a nostro avviso, in un continuo e grave **abuso dell'immagine**. Non si può cinematografare lo stupro e l'assassinio, come ha fatto Visconti: l'arte o il messaggio del film non ne guadagnano nulla; anzi, da questi più gravi come da altri eccessi ci sembra che venga al film una pesantezza e lunghezza di racconto che ne riduce il livello artistico, ed una prolissità che ingombra anziché stimolare l'intelligenza dello spettatore. Ci sembra invece sicuro risultato un'ulteriore sollecitazione dei gusti deteriori delle platee: ditemi voi se questa è opera sociale o contributo alla soluzione dei problemi italiani, quando tutti, di qualunque posizione ideologica, devono riconoscere onestamente che un alto livello morale nella vita personale e familiare è presupposto irrinunciabile anche della moralità pubblica, della correttezza dell'uomo politico e del funzionario, del senso altruistico e comunitario sul quale non può non basarsi una democrazia sostanziale. Se dalle affrettate e irose colonne dei quotidiani e dei settimanali passasse a guardare la questione più a fondo, chiunque dovrebbe concludere così, anche non partendo da una visione religiosa.

Questa difficile e bella libertà! Se non la usiamo con intelligenza e senso morale, ci scoppiierà nelle mani, e periremo con lei. O troveremo qualcuno che non la ama e trarrà pretesto dai nostri abusi per levarcela. (e.p.).

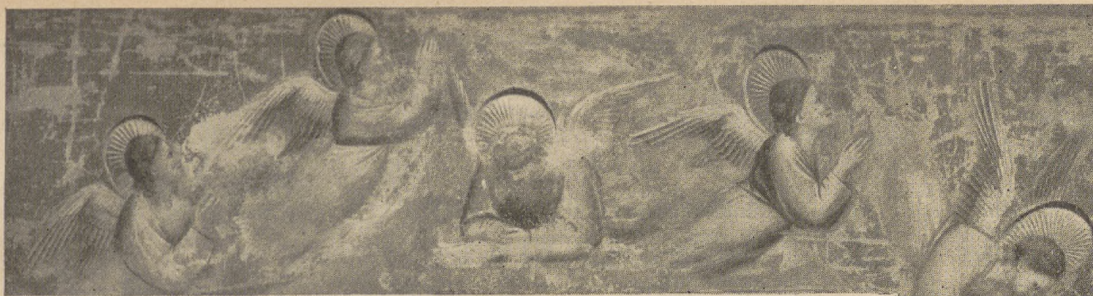
nare, di estendere ed adeguare e nello sforzo economico, ma la posta è troppo grande per rifiutarci o temporeggiare.

Ci fermiamo sulla scuola perché il discorso sul compito religioso è più pacifico e convinto per quanti ci seguono, anche se estremamente impegnativo e necessario.

Chiediamo a gran voce che si operi più energica-

mente e strenuamente per la scuola, dalla lotta contro l'analfabetismo alla scuola professionale, a quella universitaria, e sul piano scientifico, tecnico e culturale. Siamo convinti che essa condiziona tutto lo sviluppo della vita italiana al quale è legato, su di un piano veramente valido e definitivo, il superamento del comunismo.

F. G.



La liturgia dell'Avvento

Nel periodo liturgico dell'Avvento la Chiesa celebra il mistero della attesa del Cristo. Attesa molteplice: di Israele che ha atteso per secoli il Messia, nostra che attendiamo la venuta gloriosa del Cristo, di tutti gli uomini che confusamente vivono nell'attesa del bene.

L'attesa di Israele è un grande mistero: è il tema costante di tutto l'Antico Testamento, fino a Giovanni Battista. Ciò che si attende è meravigliosamente descritto da Isaia: «Si rallegrino il deserto e la terra arida; gioisca e fiorisca la steppa! Sì, come colchico fiorisca; sì, gioisca con gioia e tripudio. Le è data la gloria del Libano, la magnificenza del Carmelo e di Sharon. Essi vedranno la gloria di Jahve, la magnificenza del nostro Dio. Irrobustite le mani stanche, rendete salde le ginocchia tremolanti. Dite agli smarriti di cuore: «Coraggio! Non temete; ecco il vostro Dio, ecco la vendetta; sopraggiunge la ricompensa divina. Egli viene a salvarvi». Allora si apriranno gli occhi dei ciechi e si stureranno le orecchie dei sordi. Allora lo zoppo salterà come un cervo, griderà di gioia la lingua dei muti; perché scaturiranno nel deserto acque, scorreranno torrenti nella steppa». (Is.; XXXV, 1-6).

Il motivo della gioia e della commozione è che il Signore stesso verrà a salvare il suo popolo e trasformerà la terra. Contro l'egoistica interpretazione che la salvezza riguardi il solo popolo eletto, fin dalle promesse ad Abramo viene detto che il Signore salverà tutte le genti. Isaia ha celebrato questa salvezza universale: «Avverrà che, alla fine dei giorni si ergerà il monte del tempio di Jahve sulla cima dei monti e si innalzerà sui colli; ad esso affluiranno tutte le genti. Verranno tanti popoli, dicendo: «Venite, saliamo sul monte di Jahve, al tempio del Dio di Giacobbe, perché ci ammaestri sulle sue vie; noi cammineremo per i suoi sentieri», poiché da Sion uscirà la legge e la parola di Jahve da Gerusalemme. Egli giudicherà fra le genti e deciderà fra tanti popoli. Forgeranno le spade in vomeri, le lance in falci; un popolo non alzerà la spada contro un altro popolo, non impareranno più l'arte della guerra» (Is.; II, 2-4).

La salvezza avverrà mediante un inviato di Dio che sarà tutto puro. Nascerà da una Vergine: «Ecco: la Vergine concepirà, e partorirà il figlio che chiamerà Emmanuele. Egli mangerà panna e miele finché non imparerà a rigettare il male e a scegliere il bene». (Is.; VII, 14-16).

La giustizia sarà il cingolo dei suoi lombi: «Ma un rampollo nascerà dal tronco di Jesse, un virgulto spunterà dalle sue radici. Su di lui riposerà lo spirito di Jahve, spirito di sapienza e di intelligenza, spirito di consiglio e di fortezza, spirito di conoscenza e di timore di Jahve. Si compiacerà del timore di Jahve. Non giudicherà secondo le apparenze né prenderà decisioni per sentito dire; ma giudicherà con giustizia i miseri e prenderà decisioni equanime per gli oppressi del paese. Percuoterà il violento con la verga della sua bocca; con il soffio delle sue labbra ucciderà l'empio. Fascia dei suoi lombi sarà la giustizia, cintura dei suoi fianchi la fedeltà» (Is.; XI, 1-5). La fedeltà cintura dei suoi fianchi: la salvezza di Dio esige fede e speranza. Anche questo è un motivo centrale dell'Antico Testamento, che, come ci dice S. Paolo, si trova fin dalla prima promessa fatta ad Abramo.

Tutta la vita spirituale di Israele si svolgeva sulla fede e speranza in Dio che avrebbe salvato il suo popolo, fede nell'avverarsi delle sue

promesse, promesse fatte ad Abramo, ai Profeti, fino all'ultima promessa fatta a Maria: «Ed ecco, concepirai nel grembo e partorirai un figlio, e gli imporrà nome Gesù. Egli sarà grande e sarà chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio darà a lui il trono di Davide suo padre; e regnerà sulla casa di Giacobbe in eterno, e il suo regno non avrà fine». (Lc.; I, 31-33). Anche la promessa a Maria ha esigito fede, ed Elisabetta dichiara Maria beata perché ha creduto: «E beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che le è stato detto da parte del Signore!» (Lc.; I, 45).

Non altrettanto il popolo ebraico che in maggioranza non ha creduto alle promesse, è stato fedele alla elezione, ma interpretandola «per durezza di cuore», solo come un privilegio politico-guerresco, se n'è fatto motivo di gloria mondana e di farisaica aristocrazia, neglignendo il significato profondo della promessa, della circoncisione, della legge, che lo chiamavano a giustizia e purezza di cuore, per essere, unito al Messia, «lumen ed revelatio-

nem gentium». E il dolore degli uomini di Dio per il tradimento del popolo, è un altro tema costante dell'Antico Testamento. Costituisce l'essenza della predicazione dei Profeti, fino a Giovanni Battista, che risponde, quando gli inviati dei Farisei gli chiedono chi è: «Io sono una voce che grida nel deserto». (Gv.; I, 23).

Anche noi, che viviamo dopo il Messia, per i quali si sono realizzate le promesse, viviamo nell'attesa della venuta gloriosa del Salvatore, attesa della nostra redenzione, nella quale crediamo e speriamo: «Vi saranno segni nel sole, nella luna e nelle stelle, e sulla terra angoscia di popoli smarriti a causa del fragore del mare e dei flutti; gli uomini morranno di spavento e nell'attesa di ciò che minaccerà la terra, perché le potenze dei cieli saranno squassate. Allora si vedrà il Figlio dell'uomo venire su una nube con grande potenza e gloria. Quando tali cose cominceranno a venire, alzatevi e levate la testa, perché la vostra liberazione è vicina» (Lc.; XXI, 25-28).

E' intorno a questa attesa che la Chiesa medita, celebrando l'attesa della nascita del Messia. Anzi la nostra attesa è in continuità con l'attesa di Israele, e questa ci serve di ammaestramento perché impariamo a «sentire secondo Gesù Cristo»: «E tutto ciò che fu scritto per l'addietto, fu scritto a nostra istruzione, affinché, mediante la pazienza e la consolazione derivanti dalle Scritture, serbiamo la speranza. Che il Dio della speranza e della consolazione vi conceda di avere vicendevolmente sentimenti concordi, ad esempio di Gesù Cristo, affinché d'un sol cuore e d'una bocca unanime glorifichiate il Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo. Fatevi dunque vicendevolmente, buona accoglienza, come il Cristo da parte sua ha accolto voi a gloria di Dio. Sì, lo affermo:

Cristo si è fatto ministro dei circoncisi, in ossequio alla veracità di Dio, per avverare le promesse fatte ai Patriarchi e perché i pagani glorifichino Dio a motivo della sua misericordia, siccome dice la Scrittura:...» (Rom.; XV, 4-9). Questo brano dell'Epistola ai Romani, che si legge nella seconda Domenica d'Avvento, traccia le caratteristiche della nostra attesa, che ci unisce nella vita comune nella Chiesa, vita d'amore reciproco e di preghiera («affinché con un animo solo e con una sola bocca glorifichiate Dio»). Vita di bontà e di giustizia nella pace di Dio: «Gioite nel Signore sempre! di nuovo ve lo dico: gioite! La vostra clemenza divenga manifesta a tutti gli uomini. Il Signore è vicino. Non vi date pena per cosa alcuna; ma in ogni cosa con la preghiera e con la supplica, unita a rendimento di grazie, le vostre richieste siano presentate a Dio. Così la pace di Dio, che eccede ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e le vostre menti in Gesù Cristo». (Filipp.; IV, 4-7).

Ognuno di noi deve partecipare di questa comune vita di santità, nella attesa della Chiesa: ognuno di noi attende il Signore, anche se forse morirà prima della sua venuta gloriosa. Quella personale di ognuno di noi è un'attesa quotidiana, in cui invochiamo continuamente il Signore perché venga nelle nostre anime e ci faccia vivere la sua vita. A questo la Chiesa ci invita particolarmente nel periodo dell'Avvento.

Ma come Israele, non dobbiamo anche distorcere il significato della promessa e della redenzione, nella cui attesa viviamo. Attesa nella fede e nella speranza non significa possesso. Il dono di Dio non è un privilegio. La salvezza riguarda tutti gli uomini, e le parole di Isaia saranno valide finché ci saranno Genti che il Signore vorrà chiamare a Sé.

Dice in un altro punto S. Paolo: «Sappiamo, infatti, che tutta la creazione, fino al momento presente, geme e soffre i dolori del parto. E non essa soltanto; anche noi, che già possediamo le primizie dello Spirito, noi pure gemiamo dentro di noi, anelando alla redenzione del nostro corpo». (Rom.; VIII, 22-23).

Tutto il mondo vive un'attesa del bene e soffre. C'è nel mondo un mistero d'inituità che opera, come dice la liturgia del sabato delle quattro tempora d'Avvento. E noi vediamo intorno a noi il male mescolato al bene, vediamo miseria, sofferenza, ignoranza del giusto, debolezza, cattiveria anche, il tutto mescolato a desiderio di pace, di bene, a rimpianti, pentimenti, propositi. Quest'attesa in cui vive tutta la creazione ha bisogno di essere chiarificata e redenta, ed è perciò che noi abbiamo ricevuto da Dio il dono di un'attesa chiara e luminosa. Sicché specialmente in questo periodo dobbiamo far sì che la nostra attesa sia l'attesa di tutti gli uomini, partecipando mediante quella mancanza del possesso della verità che è la nostra fede, alla mancanza universale di verità, e offrendo la purificazione della nostra attesa in speranza, in unione alla attesa confusa e spesso senza speranza di tutti gli uomini, in modo di essere anche noi col Cristo, «lumen ad revelationem gentium».

Alberto Gaiano



GIOTTO: La nascita di Gesù Cristo - Cappella degli Scrovegni, Padova.

Il Natale nell'Antico testamento

Nel preparare i testi per l'anno liturgico si direbbe che la Chiesa abbia fatto come i bambini, o gli studenti poco coscienti: ella ha messo infatti tutte le sue cure nelle prime pagine, e ha un po' trascurato la fine!

Le povere domeniche dopo la Pentecoste sono forse piene di belle cose (non diciamone troppo male), ma esse non hanno certo l'unità di linea né la ricchezza di poesia dell'Avvento e del Natale. Tra gli splendori del ciclo di Natale bisogna senza dubbio annoverare l'ammirabile impiego delle profezie e del salterio. E' vero che molti testi, così ripresi, come dei gioielli, non riguardano direttamente il Natale in senso letterale, ma ciò non impedisce affatto che essi siano perfettamente appropriati, providenzialmente appropriati alla liturgia cristiana.

Come l'Antico Testamento era la preparazione e il primo abbozzo del Nuovo, così Dio disponeva i cuori a sentimenti che prefiguravano già i nostri; il Tempio, il Re figlio di David, la legge, già simili in qualche modo al tempio spirituale, alla Chiesa, al Messia figlio di Dio, al nuovo comandamento, davano una impronta cristiana alle anime fedeli.

L'Introito della Messa di Mezzanotte, per es., riprende il salmo 2 che si è appena cantato a Mattutino: «Il Signore mi ha detto: mio figlio sei tu, oggi io ti ho generato».

Gli Ebrei avevano avuto fede nell'alleanza intima che Dio aveva promesso alla casa di David, e la loro fede si esprimeva in una affermazione di filiazione divina. Giammai essi avrebbero potuto immaginare che questa filiazione potesse essere più che adottiva, potesse essere intesa in senso pieno senza restrizione; che quell'«oggi» avrebbe potuto significare, non soltanto il giorno della consacrazione regale, ma l'eternità, il presente assoluto.

Essi non immaginavano affatto il modo pienamente spirituale secondo il quale si sarebbe realizzata questa sovranità messianica; il salmo parla di vittoria trionfante sui re nemici, ed è sorprendente il contrasto fra l'entusiasmo guerriero del salmista e il trionfo pacifico che il sorriso del fanciullo di Betlemme ha meritato, trionfo attraverso l'amore la debolezza e se è necessario, la fedeltà eroica del martirio. E' questo stesso contrasto, così come la semplice rudezza dell'antica poesia ebraica, che costituisce la bellezza della liturgia del Natale, un po' come nelle più antiche basiliche romaniche il reimpiego delle colonne

preesistenti, un po' logorate, un po' in disordine, un po' disuguali, crea un insieme molto più gustoso, che le armoniose e ben ordinate costruzioni delle Chiese dove tutto è cristiano.

Gli elementi anteriori, una volta subordinati alla idea cristiana le portano il contributo della loro originalità; essi danno all'insieme un dinamismo fecondo. Questi risultati sarebbero impossibili se il cristianesimo fosse in contrasto con la religione ebraica o anche con lo stesso spirito religioso dei pagani.

Ma il cristianesimo essendone il compimento ritrova il suo bene in tutto ciò che è bello, in tutto ciò che è vero. Direi di più, esso restituisce alle stesse profezie il loro senso profondo, come alle colonne romane la loro nobiltà sacra.

Il graduale della Messa di Mezzanotte tratto dal salmo 109 (il più tradizionale dei salmi del Vespri), si riallaccia anche esso al messianismo regale. Qui è ancora l'Eterno Padre che parla, in termini misteriosi e folgoranti: «con Te è il principio, nel giorno in cui tu riveli la tua forza; negli splendori della santità, dal mio seno, prima dell'aurora, io ti ho generato». «Il principio»: «al principio era il Verbo»; «Io sono il principio, io che vi parlo». Nel Salmo, il *principium*, inteso in senso letterale da un re israelita, sarebbe più esattamente un *principatum*, un primo posto tra le tribù che Dio ha fatto sue suddite; ma riferito al Cristo, questo principato diviene assoluto, e la parola *principio* si applica mirabilmente al primo nato di ogni creatura, al primo nato dei risuscitati, a colui che è l'alfa e l'omega, e che noi adoriamo nel suo Presepio. Il «giorno della sua potenza» che corrisponde alle feste della incoronazione (letteralmente), è proprio questo umile Natale visto con gli occhi della fede.

Gli «splendori della santità», in cui il Re d'Israele fu generato figlio di Dio, erano riferiti senza dubbio alla maestà del santuario, al tempio dove si compiva il rito sacro; notiamo il plurale della parola «splendoribus», plurale inconsueto in latino e dovuto ad un ebraismo, derivazione dalla poesia e dalla evocazione orientale. Nel Nuovo Testamento questi *sancta* misteriosi devono essere intesi come le profondità dei palazzi celesti, la vita trinitaria che vi sovrabbonda e che, nel corso della storia si comunica generosamente ai *Sancti*, potenze angeliche ed eletti dell'umanità. La Liturgia di Natale com-

prende tre Messe e tutto l'ufficio: rarissimi sono senza dubbio i privilegiati che possono gustare e fare proprie tante ricchezze, tranne il Clero, che troppo spesso le deve ingozzare senza masticare, peso enorme che resta sullo stomaco, per mancanza di tempo e forse di succhi gastrici!

Non è possibile citare tutto, ma io non resisto alla tentazione di indicare ancora pochi versetti dei salmi, adottati nei canti del Messale, che riappaiono d'altronde spesso nell'Ufficio.

Dal Salmo 18, Graduale del mercoledì delle 4 tempora: «Come uno sposo che esce dalla camera nuziale, egli parte da una estremità del cielo, e come un gigante, raggiunge l'altra» letteralmente, si tratta del sole, mirabile creatura di Dio: che audacia e che opportunità usare ancora questo modo di dire, qui a proposito della venuta messianica che pronta a trasformare il mondo parte dall'oscurità di Betlemme!

Solo la fede può parlare così. Infine all'Introito della Messa dell'Aurora, il Salmo 92 «Il Signore è re, egli si è rivestito di splendore, il Signore si è rivestito e cinto di forza». Qui il senso letterale si applicava a Dio creatore, che ha rivestito la sua grandezza invisibile della bellezza e della forza delle montagne, dei mari, di tutto lo splendore che rifugge nel mondo. E di nuovo che contrasto mirabile con il Dio incarnato, rivestito della grazia del Bambinello. Tutti questi contrasti nati dal Vecchio Testamento, così meravigliosi dal punto di vista letterario, non sono solo letteratura. Essi esprimono il contrasto fondamentale del dogma dell'Incarnazione, tra la maestà di Dio, di cui l'Antico Testamento ci dà la rivelazione e l'umiltà esteriore del Cristo. Che l'Antico Testamento parli del re, del tempio, di tutto ciò che si vuole, dappertutto vi si sente la grandezza di Dio vivente.

Il Nuovo Testamento non può edificarsi che su questa base, ed è perciò che nella Liturgia, il ricordo dei salmi e dei profeti riesce così naturalmente a dare una dimensione di profondità straordinaria, e un rilievo che si fa sentire anche dal punto di vista dell'arte.

Più si conosce e si ama l'Antico Testamento e maggiormente si comprendono le relazioni sottili che lo uniscono al Nuovo, tanto maggiormente si vede la luce concentrarsi attorno al Cristo, Signore dell'uno e dell'altro.

J. GRIBOMONT. **O.S.B.**

Lauda anonima fiorentina del XIV sec.

L'agnelluzzo piccolino che in Belliemo è nato non vi paia sì fantino ch'egli è re incoronato

Jacopone da Todi
«Cantici»

In questo anno grazioso
Nel mondo pericoloso
Se ne ghan danzando
De Virgine Maria

Gli angioletti d'intorno
Se ne ghan danzando
Facendo dolci versi
E d'amor favellando

Nel quel giacca infasciato
Fiel giglio luminoso
Cantina non ci avea
Nè conca si vedea
Per lavar le sue membra



Bianco di Siena:
«Laudi spirituali».

L'Angelica milizia
Saliva e discendeva
Adorando il fantino:
Con gaudio e letizia
Ognun laude rendea
All'Alto Dio divino;
O Jesu piccolino
Quanto all'umano aspetto
Adoro con affetto
Te del tutto autore.

Laudi anonime del
Piemonte
del XIV sec.

Intrando in la dolce casa
Trovarono un fantinetto
Che iacea povereto
con la Vergine Maria

Li re si ingegnolavano
con grande humilitate
lo fantino adoravano,
la divina maiestate

O quanta suavitade
Neciva de lo dolce viso
De lo re del paradiso.

Nella foto da sinistra: NICCOLÒ PISANO: «La nascita del Salvatore» (dettaglio del Pulpito), Battistero di Pisa; «Il presepio», (terracotta del 1430), Verona, Chiesa di S. Anastasia; FRA GUGLIELMO (?): «La natività», Cattedrale di Pisa.

S. Bernardo da «I Sermni sull'Avvento»

Dal «Sermone primo: Della venuta del Signore e delle circostanze».

Ma perchè delle Tre Persone che nominiamo Trinità crediamo, confessiamo oriamo, non il Padre, non lo Spirito Santo il Figliolo venne a noi? Io non credo che questo sia avvenuto senza una causa.

Ma chi mai ha conosciuto il pensiero del Signore, o chi fu il suo consigliere? (Rom. 34). Non certo senza l'Altissimo consiglio deonoma Trinità fu stabilito che il Figlio venisse. Anche se consideriamo la causa del nostro esilio, forse potremo capire, almeno in partenza, fosse conveniente che noi venissimo redempti dal Figlio di Dio. Quel Luciferdatti, che sul mattino sorgeva, tentò usurpare omiglianza dell'Altissimo, e commettendo rapina, volle essere eguale a Dio, cosa che prima del Figlio; per questo, precipitato in aria, cadde; il Padre allora rivendicò il Figlio con

l'ufficiatura notturna leggemo in Isaia: Disse il Signore ad Israele: I tuoi principi sono infedeli o, secondo un'altra versione: Disobbedienti, compagni di ladri (Is. I, 23).

Davvero Adamo ed Eva, progenitori della nostra stirpe, furono disobbedienti e compagni di ladri, tentando per consiglio del serpente, anzi di Satana nel serpente, di rapire quanto è proprio del Figliuolo di Dio. Il Padre non dissimulò l'ingiuria fatta al Figlio, perchè e aggravava la sua mano su di lui. Infatti tutti abbiamo peccato in Adamo e in lui tutti abbiamo ricevuto la sentenza di condanna.

Che cosa farà il Figliolo vedendo il Padre tanto zelante del suo onore, da non voler perdonare a nessuna creatura? Ecco, egli dice, il Padre per me perde le sue creature; il Principe degli Angeli aspirò alla mia altezza e trovò molti che gli crederanno. Ma subito l'ira del Padre scagliò su di lui grave vendetta percuotendolo con tutti i suoi seguaci, di piaga incurabile e di crudele castigo. L'uomo poi volle usurpare la scienza che



è mia, e neppure dell'uomo il Padre ebbe compassione, nè volle guardarlo con pietà. Forse che Dio si dà pensiero dei buoi? (I Cor. IX, 9). Le due creature che sole aveva dotato di ragione, capaci di beatitudine, l'angelo e l'uomo, ecco che per me le ha perdute: molti Angeli e tutti gli uomini. Ma perchè si sappia che io amo il Padre, voglio che, per opera mia, Egli ricuperi quelli che in qualche modo pare abbia perduto per causa mia: Se per me si è scatenata questa tempesta, disse Giona, prendetemi e gettatemi in mare (Giov. I, 12). Ho destato invidia in tutti: ecco, verrò e mi mostrerò tale, che chiunque mi vorrà invidiare e vorrà imitarmi, questa invidia si volgerà a bene per lui. So tuttavia che quegli Angeli prevaricatori si sono deliberatamente dati alla malizia e all'iniquità, e non peccarono per ignoranza o per debolezza; e perciò, devono perire perchè rifiutano di pentirsi. L'amore del Padre e l'onore del Re vogliono giustizia.

Egli quindi, da principio, creò gli uomini perchè occupassero i posti lasciati vuoti dagli Angeli e restaurassero le rovine della Gerusalemme celeste. Sapeva che agli Angeli non era aperta nessuna via di ritorno. Conosce la superbia di Moab e sa quanto sia superbo (Is. XVI, 6); la sua arroganza rifiuta il rimedio del pentimento e non può quindi ottenere il perdono.

Ma al posto dell'uomo, non creò poi nessuna altra creatura, quasi a significare che l'uomo poteva essere redento: a chi fu ingannato dall'altra malizia, può giovare l'altra carità.

Ti prego, Signore, degnati di salvarmi, perchè sono inferno. Per inganno fui cacciato dalla mia terra, e sono in carcere non per mia colpa (Gen. XL, 15). Non però del tutto senza colpa, ma rispetto a colui che mi ingannò, potrei parere alquanto innocente. Signore, mi sono lasciato convincere da una menzogna: venga la verità,

sicché scopra il falso e io possa conoscere il vero: la verità mi libererà a patto che rinunzi del tutto alla falsità scoperta e io aderisca alla verità conosciuta: diversamente, non sarà umana tentazione, nè peccato d'uomo, ma ostinazione diabolica, perchè perseverare nel male è proprio di Satana e sono degni di perire con lui tutti quelli che a sua somiglianza s'ostinano nel peccato.

Dal «Sermone quarto: la duplice venuta del Signore e l'amore per le virtù».

Degna cosa, fratelli, è celebrare la venuta del Signore con tutta la devozione godendo per sé grande conforto, stupiti di tanta degnazione, infiammati d'amore davanti a sì grande carità. E non pensate solamente alla venuta in cui Cristo volle cercare e salvare ciò che era perduto; ma pensate anche all'altra venuta in cui ci prenderà con sé. Voglia Dio che in una continua meditazione le considerate tutte e due, ruminando nei vostri cuori quanto Egli ci ha procurato nella prima e quanto ci ha promesso per la seconda. Voglia Dio che riposiate fra queste due venute: sono le braccia dello Sposo tra le quali riposando la Sposa cantava: La sua sinistra è sotto il mio capo e la sua destra mi ha abbracciato. (Cant. II, 6). Nella sinistra, come leggiamo in altro luogo, egli tiene ricchezze e gloria, nella destra, longevità santa (Prov. III, 16).

E' tempo, o fratelli, che il giudizio incominci dalla casa di Dio. Quale sorte toccherà a coloro che non obbediscono al Vangelo? Come sarà giudicato chi nel giudizio presente non risorge dalla colpa alla grazia? Chi non vuol sotvenuta di mezzo è occulta, ma non agli eletti che

ne hanno la visione in se stessi e salveranno le anime loro. Nella prima, il Signore venne nell'infirmità della carne, nella seconda viene con il potere della sua grazia, nell'ultima verrà nella maestà della sua gloria. Per il potere della grazia si giunge alla gloria, e sta scritto: Il Signore di ogni potenza è il re di gloria (Ps. XXIII, 10) e altrove il Profeta dice: Perché io vedessi la tua potenza e la tua gloria (Ps. LXII, 5). Questa seconda venuta è dunque la via per la quale dalla prima si giunge all'ultima: nella prima Cristo fu nostra redenzione, nell'ultima sarà nostra vita. In questa, perché possiamo riposare egli è nostra pace, nostra consolazione.

Ma perchè nessuno pensi che quanto diciamo di questa seconda venuta sia nostra invenzione, ascoltate ciò che il Signore stesso dice: Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio l'amerà e verremo a lui (Giov. XIV, 23). Che significa se uno mi ama, custodirà la mia parola? Leggiamo altrove: Colui che teme il Signore farà il bene (Eccl. XV, 1), ma mi pare che quando si dice di chi ama, sia assai più, perchè serberà la parola di Dio. E dove dovrà serbarla? Nel cuore perchè come dice il Profeta: Nel mio cuore custodirò le tue parole per non peccare contro di te (Luc. XI, 28). Ma in che modo le custodirà in cuore? Basterà forse saperle a memoria? A colui che le serba solo nella memoria l'Apostolo dice: La scienza gonfia (I Cor. VIII, 1) e sappiamo che la memoria dimentica facilmente. Tu dunque custodisci la parola di Dio in quel modo che il migliore per custodire il cibo del corpo, perchè è pane vivo e cibo della mente. Il pane materiale quando è chiuso nella madia può essere rubato dal ladro, reso dai topi e guasto dal tempo: ma se lo mangi, non temerai più



toporsi a questo giudizio, giudizio in cui il principe del mondo è cacciato fuori, aspetti o meglio tema il Giudice dal quale sarà insieme al suo principe cacciato fuori (Giov. XII, 31). Ma se sapremo giudicarci perfettamente ora «aspettando sicuri il Salvatore, il Signor Nostro Gesù Cristo, il quale trasformerà il corpo della nostra miseria conformandolo al corpo della sua gloria» (Filip. III, 20-21). Allora risplenderanno i giusti (Matt. XIII, 43), dotti e ignoranti, risplenderanno come sole nel regno del padre loro e la luce del sole sarà sette volte maggiore, (Is. XXX, 26), sarà cioè come la luce, riunita di sette giorni.

Venendo dunque il Salvatore trasformerà il corpo della nostra miseria conformandolo al corpo della sua gloria se però il nostro cuore si sarà trasformato conformandosi all'umiltà del suo cuore. Perciò egli diceva: imparate da me che sono mansueto e umile di cuore (Matt. XI, 29).

Dal «Sermone quinto: La seconda venuta del Cristo e un triplice rinnovamento».

Abbiamo detto recentemente (Serm. 4), come debbano riposare tra le due eredità, vale a dire tra le due venute del Signore, coloro che hanno ingarantito le loro penne; ma dove debbano riposare non fu detto. Tra queste due venute ve ne una terza, nella quale chi l'ha conosciuta riposa con diletto. Le prime due sono visibili, ma non questa ultima. Nella prima, Dio fu visto in terra a conversare cogli uomini e quando, come egli stesso afferma: caddero e adorarono (Giov. XV, 24). Nell'ultima ogni uomo vedrà la salvezza di Dio (Luc. III, 6) e tutti volgeranno lo sguardo a Colui che hanno trafitto (Giov. XIX, 37). La

Seconda settimana di Filosofia

Roma, 5-8 gennaio 1961

“L' uomo”

1° giorno

L'uomo: la sua conoscenza.

- a) come elemento costitutivo della natura umana;
- b) come comunicazione con tutto l'universo.

2° giorno

La libertà e la personalità dell'uomo.
— L'esperienza religiosa.

3° giorno

L'uomo nel mondo:

- 1) la società;
- 2) la storia.

4° giorno

Il problema dell'uomo nel:

- a) positivismo e neopositivismo;
- b) storicismo;
- c) esistenzialismo.

(Notizie organizzative verranno pubblicate sul «Bollettino Dirigenti» e su apposita circolare che verrà spedita ai rev.mi Assistenti e ai Presidenti dei circoli, incarichi e gruppi aderenti).

La Filosofia dell'uomo

La seconda settimana di filosofia organizzata dalla Fuci avrà per tema "L'uomo". E' stata una scelta giudiziosa che proporrà, dopo l'indagine della prima settimana, sul valore e sui metodi della filosofia, anche in rapporto con gli altri tipi di conoscenza come quella scientifica o la religiosa, un esempio concreto e vivo di filosofia in atto.

Sarà da un esempio vivo di indagine filosofica forse più ancora che da una valutazione preliminare o astratta, che potrà risultare il senso e la importanza del filosofare stesso. E' da riconoscere che argomento più centrale e più vivo non si poteva trovare. Più centrale perché l'uomo costituisce il punto d'incontro del mondo corporeo e del mondo spirituale, con tutte le loro specifiche caratteristiche; e più vivo, perché non vi può essere argomento di maggiore interesse per lo uomo che la sua propria realtà, in tutte le sue prospettive.

L'uomo verrà affrontato così come emerge sul resto della realtà: corpo tra altri corpi, condizionato e soggetto a tutte le leggi che reggono gli altri corpi, a tutti i livelli in cui i corpi si ritrovano, dal fisico al chimico, dal biologico al psicologico; ma corpo dotato di attività caratteristiche che lo distaccano nettamente dalla comunità degli altri corpi.

L'indagine sulla conoscenza e sull'azione libera rivela queste singolari proprietà dell'agire umano, di trovarsi cioè, a un certo punto, svincolato dai condizionamenti essenziali della materia. La azione umana nasce dal corporeo ma si apre all'immateriale. E' un momento delicato, per la riflessione umana, questo della scoperta dell'immateriale: è il momento in cui la prospettiva, chiusa finora entro i limiti del corporeo, inquadrata insuperabilmente nello spazio e nel tempo, si

apre invece a prospettive assolute.

Il mondo, le stesse realtà corporee si rivelano nella luce dei valori, in questa luce si collegano su di un piano di rapporti spirituali, si richiamano ad un Assoluto che le fonda — le ha create e le crea — si illuminano di indicazioni morali, che prospettano all'uomo l'itinerario per la costruzione di un'autentica personalità.

E' per questo che l'indagine sull'attività conoscitiva e sulla libertà dell'uomo costituisce un momento di fondamentale importanza, non solo per l'affermazione dell'uomo nel suo più autentico significato, ma per l'affermazione del significato più autentico del mondo stesso, direi fino alla fondazione della prospettiva religiosa.

A questo punto lo sviluppo del discorso e il concreto interesse della indagine porterebbe ad approfondire il significato dell'inserirsi di questi valori assoluti, spirituali, nel mondo del concreto corporeo; del corporeo che collega gli spiriti nello spazio e nel tempo, che lega gli uomini nella società e li proietta nella storia. Indagine affascinante, che rivelerebbe aspetti inesplorati, forse assolutamente ignorati, del mondo stesso in cui viviamo e di cui viviamo, della nostra stessa personalità: ma che allargherebbe troppo il discorso.

Dovrebbe coartarsi nelle prime analisi e non potrebbe non restare approssimativo e generico in queste ultime aperture. Bisognerebbe pertanto limitarsi ad accenni, rimandando eventualmente una trattazione approfondita a successivi incontri.

Quello che invece sarà opportuno fare, sarà un breve, panoramico sommario delle più rilevanti correnti filosofiche contemporanee in riferimento al nostro argomento; per coglierne nella diversità degli interessi tutta la vastità della problematica e per verificare a contatto con altre mentalità, la concretezza e la validità del nostro approfondimento. Sarà come la cornice che mette in risalto le linee e i colori del quadro.

L. B.

UNA CONVIVENZA democratica si caratterizza per l'esistenza in essa e l'attivo funzionamento di una gamma, più o meno ricca, di corpi intermedi. I quali si sogliono distinguere in due grandi gruppi: enti locali ed enti istituzionali, a seconda che il criterio che ne determina l'esistenza e ne informa la struttura sia dato dal perseguire interessi collettivi legati al territorio, oppure di interessi collettivi di natura economico-professionale o sociale o politica o culturale. In Italia, come è noto, il primo gruppo dei corpi intermedi e cioè quello degli enti locali, è costituito dai Comuni, dalle Provincie, dalle Regioni.

In una convivenza genuinamente democratica l'esistenza e il funzionamento dei corpi intermedi sono indispensabili. Ciò lo si deve al fatto che in una comunità nazionale esistono interessi privati; interessi che hanno l'ampiezza del bene comune, interessi collettivi, propri di determinati gruppi di cittadini, legati da speciali vincoli di solidarietà, o per il fatto che abitano nella stessa circoscrizione territoriale, o per il fatto che svolgono le stesse attività professionali od operano negli stessi organismi o settori produttivi.

Gli interessi privati li perseguono i singoli cittadini; gli interessi che costituiscono direttamente il contenuto del bene comune li perseguono gli organi statali; gli interessi collettivi è necessario che siano perseguiti da soggetti giuridici espressi dai rispettivi gruppi di cittadini. E ciò per il motivo che i singoli cittadini non sarebbero in grado di perseguirli efficacemente; d'altra parte, qualora fossero perseguiti dagli organi statali, l'intromittenza dello Stato nella vita sociale diventerebbe così vasta e così profonda che lo scivolamento verso forme di governo eccessivamente autoritarie e dittatoriali o totalitarie diventerebbe inevitabile.

In una convivenza democratica esistono dunque ed operano soggetti giuridici privati: i singoli cittadini presi individualmente o variamente associati tra loro; soggetti giuridici collettivi: gli enti locali e gli enti istituzionali; lo Stato che opera attraverso il complesso sempre più vasto dei suoi organi.

Qual'è il criterio o principio secondo il quale vanno regolati i rapporti tra i singoli cittadini, i corpi intermedi e lo Stato? E' il criterio o principio di sussidiarietà che Pio XI nella «Quadragesimo anno» formula nei seguenti termini: «Ma deve

Presenza dei cittadini nei corpi intermedi

tuttavia restare saldo il principio importantissimo nella filosofia sociale: che siccome è illecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le forze e con l'industria propria per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere ad una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori si può fare. Ed è questo insieme un grave danno e uno sconvolgimento del retto ordine della società perché l'oggetto naturale di qualsiasi intervento della società stessa è quello di aiutare in maniera suppletiva le membra del corpo sociale, non già distruggerle ed assorbirle.

«Perciò è necessario che l'autorità suprema dello Stato, rimetta ad associazioni minori e inferiori il disbrigo degli affari e delle cure di minor momento, dalle quali essa del resto sarebbe più che mai distratta; ed allora essa potrà eseguire con più libertà, con più forza ed efficacia le parti che a lei sola spettano, perchè essa sola, può compierle; di direzione cioè, di vigilanza, di incitamento, di repressione, a seconda dei casi e delle necessità».

Il principio di sussidiarietà presuppone che i corpi intermedi siano autonomi costituzionalmente, finanziariamente, funzionalmente.

Anzitutto occorre che siano autonomi in ordine alla loro costituzione, il che significa che il soggetto giuridico, investito del compito di perseguire gli interessi collettivi di un determinato gruppo di cittadini, deve essere espresso o scelto dalla volontà libera dei medesimi. Gli amministratori, ad esempio, di un ente locale — comune, provincia o regione — è necessario che siano eletti dai cittadini che hanno la residenza nella rispettiva circoscrizione territoriale.

In secondo luogo i corpi intermedi devono essere au-

tonomi in ordine ai mezzi di cui abbisognano per il loro funzionamento. Il che implica come norma che detti mezzi siano tratti dai cittadini che costituiscono il gruppo di cui il corpo intermedio è espressione giuridicamente organizzata.

In terzo luogo i corpi intermedi occorre che siano autonomi in ordine allo svolgimento delle attività che sono loro proprie per il perseguimento dei loro fini specifici, occorre cioè che i rispettivi organi, nello svolgimento di dette attività, procedano di loro iniziativa e sulla loro responsabilità.

Autonomia costituzionale, finanziaria, funzionale; piuttosto che tre autonomie devono considerarsi come tre momenti di una stessa autonomia; giacché sono così interdipendenti tra loro, che qualora una di esse venisse meno, le altre due rischierebbero di cessare di esistere. Qualora ad esempio manchi l'autonomia finanziaria l'autonomia funzionale e la stessa autonomia costituzionale corrono un pericolo mortale. Giacché colui o coloro che forniscono i mezzi finanziari ad un corpo intermedio — qualunque ne sia la natura e il fine — non possono non sentirsi spinti o autorizzati o obbligati a prender parte alla vita del medesimo: sia per quanto attiene allo svolgimento delle sue attività, sia per quanto attiene alla scelta delle persone che ne formano gli organi direttivi.

Una convivenza genuinamente democratica non domanda solo il riconoscimento giuridico e l'esistenza formale dei corpi intermedi, domanda pure che i cittadini siano presenti in essi e partecipino alla loro vita con competenza ed impegno.

Anzitutto per il motivo che nell'epoca moderna gli interessi collettivi presentano contenuti sempre più ricchi, e perciò diventano sempre

bibliografia

- FABRO - L'anima, introduzione al problema dell'uomo - Roma 1955.
- LANDUCCI - Il mistero dell'anima umana - Assisi 1952.
- WILWOLL - Anima e spirito - Roma 1958.
- LOTZ - Metaphysica operationis humanae - Romae 1958.
- VARI - Dio, l'uomo, l'universo - Torino 1952.
- FABRO - Dio - Roma 1953.
- SHEEN - Filosofia della Religione - Napoli 1954.
- SCIACCA - Il problema di Dio e della Religione nella filosofia attuale - Brescia 1954.

- PADOVANI - Filosofia e teologia della storia - Brescia 1953.
- PETRUZZELLIS - La storia - Brescia 1958.
- MARITAIN - Umanesimo integrale - Roma 1949.
- L. STEFANINI - Inquietudine e tranquillità metafisica - Padova 1937.
- F. SCIACCA - L'uomo questo squilibrio - Roma 1956.
- L. STEFANINI - Metafisica della persona - Padova 1945.
- H. DE LUBAC - Il dramma dell'umanesimo ateo - Brescia 1949.
- H. GILSON - L'antropologia cristiana, dal libro «Lo spirito della filosofia medievale» - Brescia 1947.
- J. MARITAIN - Le degrés du savoir - Paris 1946.

- G. MASSEL - L'homme problematique - Paris 1955.
- L'homme contre l'humain - Paris 1957.
- R. GUARDINI - Le monde et la personne - Paris 1959.
- TH. HAECKER - Che cos'è l'uomo - Alba 1955.
- S. PIEPER - Le virtù cardinali (Quattro volumi) - Brescia 1954-56.
- G. SIEWERTH - L'homme et son corps - Paris 1957.
- P. WURST - Incertezza e rischio - Brescia 1946.
- J. LOTZ, J. DE VRIES - El mundo de l' hombre - Bilbao 1954.
- J. LOTZ - Della solitudine dell'uomo (ed. spagnola) - Madrid 1960.
- AUTORI VARI - L'uomo nel mondo - Herder 1960.

più importanti. Si pensi ad esempio, alla molteplicità e alla varietà degli elementi che costituiscono l'interesse collettivo di un ente locale quale è il comune: viabilità - mezzi di trasporto - disciplina del traffico - nettezza urbana - sanità pubblica - ospedalità - assistenza in tutte le sue svariate forme - approvvigionamento di acqua potabile - disciplina dei mercati - edilizia popolare - edilizia scolastica - iniziative scolastiche e culturali - difesa del paesaggio - incentivazione economica - incremento dell'occupazione: l'elenco non è completo, ma è più che sufficiente a dare un'idea della vastità e dell'importanza dei compiti di cui sono investiti gli amministratori di un comune. Ora, qualora i cittadini residenti nel comune non prendano parte attiva ai problemi del medesimo; oppure si accorgano del comune soltanto in periodo di elezioni amministrative, è difficile che non si corra il rischio che vengano scelte come amministratori comunali persone non

come per il male — la questione della elevatezza morale, della idoneità pratica, della capacità intellettuale dei deputati al parlamento è per ogni popolo in regime democratico una questione di vita o di morte, di prosperità o di decadenza, di risanamento o di perpetuo malessere...

«I popoli, il cui temperamento spirituale e morale è abbastanza sano e fecondo, trovano in se stessi e possono dare al mondo gli araldi e gli strumenti della democrazia, che vivono in quelle disposizioni e le sanno mettere realmente in atto. Dove invece mancano tali uomini, altri vengono ad occupare il loro posto, per fare dell'attività politica l'arena della loro ambizione, una corsa ai guadagni per se stessi, per la loro casata o per la loro classe, mentre la caccia agli interessi particolari fa perdere di vista e mette in pericolo il vero bene comune».

Però è quasi impossibile che i cittadini acquistino e sviluppino un senso sociale operante in ordine al bene



idonee o non le più idonee. Le quali, per di più, respirando un'atmosfera di abituale indifferenza, non si sentano sollecitate a perseguire con impegno gli interessi propri del comune. Ma poiché i problemi ci sono e spesso urge che siano affrontati e risolti, stagnando l'amministrazione comunale o facendo difetto la dirittura morale o la competenza per esercitarla a modo, è quasi inevitabile che siano chiamati o si facciano innanzi per affrontarli o risolverli gli organi statali: con tutte le conseguenze negative di astrattezza, di precipitazione, di assorbente invadenza che ciò importa.

Inoltre va sempre tenuto presente che il problema di fondo in una convivenza democratica è quello che attiene alla presenza nei cittadini di un senso sociale sincero, desto, operante, e alla capacità in essi di esprimere una élite di uomini idonei a governare con saggezza la cosa pubblica su raggio nazionale. In argomento tornano a proposito e son sempre d'attualità le considerazioni di Pio XII nel «Radiomessaggio natalizio 1944» sulla democrazia. Se ne riportano qui alcune: «E poiché il centro di gravità di una democrazia normale costituita risiede in questa rappresentanza popolare, da cui le correnti politiche si irradiano in tutti i campi della vita pubblica — così per il bene

comune dell'intera comunità nazionale, se rimangono indifferenti nei confronti degli interessi collettivi del proprio comune, della propria provincia, della propria regione, della propria categoria economico-professionale, ed è pure impossibile o quasi che acquistino le qualità morali, intellettuali e tecniche indispensabili per espletare funzioni di governo su raggio nazionale, quando rimangano digiuni di ogni esperienza amministrativa diretta a perseguire gli interessi collettivi di corpi intermedi in cui son inseriti e ai quali appartengono.

Quanto sopra brevemente esposto è reclamato dalla dialettica interna di convivenza democratica ordinata e sana ma risponde pure ad un'esigenza dell'amore del prossimo inteso e vissuto cristianamente. Giacché uno dei modi più efficaci di praticare oggi le opere di misericordia corporali e spirituali è quello di partecipare attivamente, secondo i principi e lo spirito del Vangelo, alla vita degli enti locali e delle istituzioni di settore portando il proprio contributo nel perseguimento dei rispettivi interessi collettivi: contributo di orientamento, di richiamo, di impulso, di mezzi in rispondenza alle proprie capacità e, all'occorrenza, di prestazione di attività specifiche.

Pietro Pavan

Notiziario fucino

Commemorazione di mons. Fabozzi

A Napoli, nel Teatro di Corte, alla presenza dell'Em.mo Card. Alfonso Castaldo e di numerose autorità, il presidente del Consiglio di Stato Pio Petrilli ha commemorato la figura di mons. Eduardo Alberto Fabozzi che fu dal 1912 al 1935, anno della sua morte, assistente della FUCI napoletana, lasciando, per la sua pietà, per il suo zelo, per la sua cultura, una traccia e un ricordo indelebili nella Federazione.

Nomine

Vecchie di più di un mese sono le nomine di Nuccio Fava a incaricato centrale per le attività universitarie, di Italo De Curtis a incaricato centrale per le attività culturali e di facoltà, di Livio Pescia a segretario centrale.

Durante l'AF sono stati eletti consiglieri: per il Centro-A Mauro Galmacci, per il Sud-A Maria Marino, per il Nord-Est Romano Righi e Mimma Manelli.

Dopo l'AF sono state nominate f.f. consigliere: per il Centro B Lucia Carriera, per il Sud-B Maria Pia Campanile.

Un grazie di cuore ai «vecchi» consiglieri Paolo Carinci, Ninita Chianese, Renata Ileri, Rosalia Zangara, Ferruccio Innocenti, Giuliana Dorani.

Nuovi di zecca: l'incaricato centrale per il lavoro di facoltà Maria Teresa Zabban, l'incaricato centrale per le attività internazionali Lia Fava, l'incaricato regionale delle Marche Ferdinando Montaccini.

Nozze

Il vescovo di Sessa Aurunca S. Ecc. mons. De Cicco ha unito in matrimonio a Napoli il prof. Mario Porzio e l'ex fucina dott.ssa Cecilia Riccio.

Sempre a Napoli mons. Zama ha benedetto il matrimonio dell'ex presidente della FUCI femminile napoletana dott.ssa Mercedes Pennarola e del dottor Pasquale Colella.

A Roma S. Ecc. mons. Cunial, vicegerente, ha benedetto le nozze del dott. Sergio Ristuccia e della dott.ssa Maria Teresa Salvemini, ex incaricata centrale.

A Genova si sono sposati il dott. Giancarlo Piombino, ex incaricato centrale per le attività universitarie ed ex presidente dell'UNURI, e la sig.na Calvi-Pariseti.

A Torino (esempio di concreta costruzione dell'unità europea) il sig. Karlheinz Daub ha sposato l'ex presidente della Fuci torinese Maria Elena Garneri.

A tutti auguri vivissimi.

Lauree

In ingegneria si è laureato a Padova Luigi Mariani, presidente del locale circolo.

In giurisprudenza a Catania si è laureato Umberto Musumeci, ex incaricato regionale, ex presidente del Consiglio d'Ateneo, ex segretario del locale comitato di Intesa. Sempre a Catania, si sono laureati in giurisprudenza i fucini di Noto Vincenzo Vindigni (presidente) e Silvio Mariscalco.

A Bologna in lettere si è laureata la fucina Luciana Mortari.

A Bari sul traguardo della laurea è arrivato un intero gruppo di fucini e fucine di Taranto: apre la serie il presidente del circolo Filippo Catapano laureato in economia e commercio. Seguono: Antonio Genise, presidente del gruppo aderente di Taranto, in giurisprudenza, Fernanda Santoiemma, vicepresidente, in lettere, Franco Martucci in economia e commercio, Giovanni Fanigliuolo, in giurisprudenza.

A Messina si è laureata in filosofia Margherita Vitale.

A Torino in giurisprudenza si è laureato Franco Alunno, ex presidente del circolo Fuci; a Catania, sempre in giurisprudenza si

è laureato il presidente Nicola Palazzolo; a Roma l'incaricato regionale dell'Abruzzo e Molise, Enzo Bombelli si è laureato in scienze statistiche, demografiche ed attuariali.

A Pisa si è laureata Marinella Scandone incaricata regionale per la Toscana con una tesi in scienze biologiche su alcuni virus da lei scoperti nell'acqua di mare (!). (Dove si vede che anche le vacanze marine servono alla ricerca scientifica).

A tutti i salleggiamenti più vivi.

Elezioni ai consigli comunali

Desideriamo augurare buon lavoro a quei fucini ed ex fucini che sono risultati eletti nei consigli comunali delle loro città. Un particolare augurio a Giancarlo Piombino di Genova, a Pier Paolo Abbati-Marescotti di Modena, a Paolo Scandaletti di Padova, ad Antonino Elefante di Castellammare di Stabia delle cui nomine siamo venuti a conoscenza.

Lutti

Si è spento a Genova il padre di don Giacomo Piana vice-assistente della locale Fuci maschile. A don Piana il nostro affettuoso cordoglio.

Stroncato da un male crudele, è morto a Pisa don Pier Luigi Toniolo, cugino del nostro carissimo vice-assistente centrale mons. Ferrari e già presidente e poi assistente della Fuci pisana. Di lui pubblichiamo qui accanto il semplice testamento che anche nelle disposizioni più minute è l'ultima espressione di un insegnamento di fiducia in Dio.

Il testamento di Don Toniolo

NEL NOME DEL PADRE, DEL FIGLIOLO E DELLO SPIRITO SANTO

Poiché non conosco il giorno in cui Dio, mio Creatore e Signore, darà termine a questa parte terrena della mia vita, redigo questo mio testamento, sano di mente e di forze, dopo averci ripensato nei recenti Esercizi Spirituali a Calci.

Accetto dal Signore la morte nelle condizioni di tempo e di luogo e di cause che più piaceranno a Lui. Ciò sia in espiatione dei miei peccati e, unito alla Passione di Gesù Cristo, vada a compimento di quello che ancora manca per la santificazione della Chiesa, nostra madre, e per una adesione più intima della Scuola universitaria alla Verità.

Sino all'ultimo respiro dichiaro di credere tutto ciò che la Chiesa crede ed infallibilmente custodisce. Dichiaro inoltre di aver sempre voluto essere nella Chiesa e con la Chiesa, ed aver amato come maestri e guide il Papa, il mio Vescovo e il mio parroco.

A tutti coloro che volontariamente o involontariamente ho offeso, domando perdono; come io lo concedo a chiunque mi abbia recato dolore.

Dichiaro che sulla punta del mio pensiero sono sempre state queste intenzioni e desideri:

- sacerdoti, soprattutto diocesani, seriamente colti e santi;
- giovani studenti forti nella Fede e preparati nella professione;
- ho sempre avuto venerazione per la cultura, per la salvezza cristiana della quale, ho pregato e un poco operato secondo le mie capacità.

Dal profondo dell'anima mia innalzo grazie a Dio per avermi creato, e più ancora avermi fatto cristiano, ma soprattutto per avermi chiamato, quando più Gli è piaciuto, al Suo sacerdozio.

Alla bontà infinita di Gesù Cristo, Uomo-Dio e mio fratello, affido il giudizio delle mie miserie e debolezze.

Ringrazio la FUCI che mi è stata di aiuto prezioso negli anni universitari, e nella quale e a causa della quale la vocazione del Signore si è fatta sentire. Benedico i sacerdoti particolarmente vicini a me, per l'affettuoso aiuto prima e dopo il sacerdozio.

Alla mamma va la mia riconoscenza per lo spirito di sacrificio col quale, prima e dopo la morte del babbo, ha curato noi suoi figlioli. Dei miei beni materiali dispongo così:

- 1) la piccola assicurazione sulla vita contratta con la Società Cattolica di Assicurazioni, Agenzia di Pisa, servirà per le spese di sepoltura.
- 2) le poche decine di migliaia di lire che possiedo, tolte le eventuali spese per malattia vadano:

a) in parte al Convento delle Cappuccine di piazza Arcivescovado in Pisa;

b) in parte alla Conferenza Universitaria di S. Vincenzo presso la Fuci.

Lascio alle preghiere dei suddetti il suffragio dell'anima mia.

3) I miei libri, in cui sono riflessi i miei personali interessi di studio, da me scelti, ricercati e amati come cose vive, li lascio tutti alla Biblioteca Cateriniana del Seminario di Pisa. Siano ben collocati e ben usati (lo faranno?). Servano a formare un clero colto e preparato, non superficiale, improvvisatore e faccendiero.

Non possiedo altro.

I miei abiti sacerdotali siano donati a seminaristi poveri.

Avendo sempre preferito la sostanza delle cose al formalismo, avendo amato nella liturgia e nell'arte sacra la sobrietà, il buon gusto, rifiuto tutto il solito apparato funebre. Cioè:

niente carri funebri con cavalli (si usi l'auto-funebre), niente addobbi o simili robe, niente manifesti per le strade o annunci sui giornali, niente discorsi. La cassa funebre deve essere quella di minimo prezzo (lo pongo come gravame di coscienza), niente fiori (solo un mazzo di fiori, non la corona, dei parenti).

In mio ricordo si diano offerte alla Giunta Diocesana di Azione Cattolica che le passi alla FUCI.

Sulla tomba di minima spesa (che lascio scegliere ai familiari se in terra o in colombario), solo questa scritta: Pierluigi Toniolo, sacerdote di Gesù Cristo, data di nascita e di morte.

Nel trigesimo della morte, se i miei familiari e amici lo desidereranno, si potrà mandare un cartoncino (non di quelli commerciali che si trovano alle agenzie funebri) senza figure, senza ritratto, con una croce da una parte e col nome e date come sopra.

Niente altro.

Così sia.

Pisa, 15 ottobre 1955

Pierluigi Toniolo, prete

(parzialmente rifatto e corretto il 2-1-58)

Il 2° seminario africano di Pax Romana

Cercherò di dare in questo articolo un panorama dell'attuale situazione delle Federazioni Africane di Pax Romana. I primi passi in terra africana del MIEC coincidono con il primo seminario africano tenuto al Collegio d'Achimota (Ghana), nel dicembre del 1957. Una delle principali ragioni di tale ritardo deve essere ricercato nel fatto che in questo grande continente dalle dimensioni otto volte più grandi di quelle dell'Europa, mancano dei centri universitari. Io parlo soprattutto dell'Africa sudafricana. Bisogna però aggiungere che Pax Romana già da lungo tempo conta nell'unione sudafricana una delle federazioni più attive, la « National Catholic Federation of Students ». Prima del Seminario di Ghana, la vita dei gruppi studenteschi cattolici in Africa non differiva da quella di tutte le altre associazioni studentesche. Non si faceva propriamente un lavoro di apostolato, ma ci si limitava a qualche corso di apologetica. D'altra parte si era maggiormente portati ad interessarsi di questioni d'ordine sociale piuttosto che a trattare dei problemi religiosi. La più appariscente delle attività però consisteva nella organizzazione di serate danzanti, di pic-nic, e di altre manifestazioni simili. Queste associazioni il cui numero oscillava fra 20 e 40, restavano tagliate fuori dalle altre Associazioni cattoliche delle cui attività esse spesso non conoscevano niente.

Questo potrebbe ancora concepirsi in una associazione puramente profana, ma i gruppi cattolici devono invece sentire il dovere di partecipare in tutti gli Stati nuovi, allo sforzo nazionale intrapreso per risolvere gli importanti problemi dell'ora. Per questa ragione si rivela necessario che l'attività di queste associazioni abbia un orientamento chiaro ed una organizzazione.

Seminario di Ghana 1957

Il Seminario di Ghana fu una rivelazione per queste associazioni. Nel suo genere esso fu il primo nel continente africano e attirò circa 80 studenti di tutte le grandi regioni dell'Africa sudafricana, fra i quali c'era anche qualche europeo. Vorrei citare qui alcune riflessioni di M. Bryan Wood, allora Presidente del MIEC, su questo incontro: « La abolizione di ostacoli derivanti da pregiudizi di ordine nazionalistico, tribale o razziale nelle associazioni di studenti cattolici, il sorgere di nuovi contatti fra diverse regioni dell'Africa, la trasformazione dei rapporti che fino a quel momento erano stati formali, in vere e proprie relazioni amichevoli fra le associazioni studentesche, tali furono i risultati di questo seminario. Io spero che sarà possibile stabilire fra i vari gruppi dispersi di studenti cattolici un autentico spirito di comunità, che sarà necessario ad una più grande collaborazione, attraverso seminari e riunioni, per favorire gli scambi di idee e di informazioni fra gli studenti. Questo Seminario ha infine dimostrato chiaramente l'attualità del principio base del nostro Movimento, e cioè la necessità che ogni studente cattolico prenda coscienza degli impegnativi compiti che deve assumersi verso la Chiesa e verso la Società; e il dovere dei gruppi in questione è proprio quello di rendere i loro membri coscienti di ciò ». Ecco dunque qualche risultato concreto di questo Seminario il cui successo fu incontestabile.

Il nostro compito non è ancora finito dopo questi tre anni che ci hanno permesso di registrare qualche risultato isolato. Noi non siamo che all'inizio. Siamo ancora ben lontani del raggiungimento del fine, e Pax Romana deve ancora estendersi ed allargare la sua influenza nel continente africano. L'entusiasmo, la volontà, lo spirito di sacrificio

che era stato infuso nei partecipanti del primo seminario è stato di un grande aiuto per portare a buon punto il lavoro sul piano locale e nazionale. Questo lavoro ha portato dei frutti. In tutte le Università a sud del Sahara i gruppi di Pax Romana crescono per numero e per importanza. I tre quarti di questi gruppi sono per ora membri titolari di Pax Romana-MIEC. Ciò ha dato a Pax Romana il suo vero volto di Movimento internazionale di studenti cattolici; e veramente grazie al primo seminario africano. Il seme dell'apostolato universitario è stato sparso per crescere e per portare dei frutti; esso ha bisogno di un lavoro incessante di fraterna collaborazione. Le nostre federazioni africane debbono essere sostenute ed incoraggiate. Mi sta a cuore qui ricordare che molti studenti arrivano all'Università uscendo da scuole laiche dove nessun insegnamento religioso è stato loro offerto; la situazione di coloro che provengono da scuole secondarie religiose spesso non è migliore. Si cerca invano di supplire a questa lacuna, ma il numero ristrettissimo degli Assistenti ecclesiastici universitari costituisce anche una fortissima difficoltà.

Il prossimo Seminario - una necessità

La durata normale dei corsi nelle Università africane è di tre anni, per questa ragione quasi tutti i partecipanti al Seminario di Ghana hanno ultimato i loro studi e non hanno più che pochissimi rapporti con le loro antiche Federazioni. Per la mia esperienza, almeno in ciò che concerne l'Africa, coloro che hanno partecipato a delle riunioni regionali o internazionali hanno una gran quantità di cose da comunicare ai membri delle loro associazioni delle quali essi divengono immancabilmente i dirigenti. E veramente è al fine di man-

tenere la formazione e lo sviluppo dei quadri dirigenti che è stata progettata la organizzazione di un seminario a Leopoldville alla fine di quest'anno (se la situazione politica del Congo continuerà ad essere instabile, il Seminario si potrà fare in Nigeria od in Uganda). Si pensa che questo Seminario riunirà circa 80 studenti responsabili delle loro federazioni provenienti da 12 paesi africani, ai quali si uniranno anche europei, asiatici e nordamericani.

Ecco i temi principali che saranno trattati a Leopoldville.

- 1) Lo studente africano e il suo popolo;
- 2) Pax Romana e le federazioni africane;
- 3) Un campo di lavoro.

La prima parte tratterà dei seguenti argomenti:

- a) perchè un seminario africano;
- b) i problemi principali di fronte all'attuale situazione africana;
- c) l'impegno dello studente cattolico al servizio dello sviluppo del paese.
- d) i mezzi pratici che possono dare allo studente cattolico il senso delle sue responsabilità e la possibilità di realizzarle nella azione.

La seconda parte si occuperà più particolarmente dei metodi dell'apostolato universitario e dei servizi che Pax Romana si impegnerà a rendere alle federazioni. Il campo di lavoro è previsto per permettere agli studenti di ricercare i mezzi più adatti per risolvere i problemi e soddisfare le aspirazioni dei loro concittadini. La maniera di concepire questo campo di lavoro sarà lasciato alla responsabilità della federazione della quale saremo ospiti. Al fine di assicurare una partecipazione seria sia dei partecipanti sia delle federazioni è stato inviato a tutte le federazio-

ni un questionario dettagliato sulle questioni africane accompagnate da una documentazione appropriata perchè esse siano capaci di organizzare delle discussioni nelle loro sedi prima dello stesso Seminario. In questo modo si vuole cercare di eliminare tutti gli argomenti oziosi e fuori tema perchè il Seminario possa essere veramente efficace. Noi non dubitiamo che questo seminario sarà di una grande importanza per il Movimento e che esso porterà nuove energie nelle federazioni. Nelle nostre federazioni vi sono molti membri addormentati e bisogna svegliarli!

Accanto ai vantaggi che le federazioni riceveranno da questo Seminario, noi insistiamo sul fatto che l'Africa, nel progresso della sua storia ha bisogno di questo Seminario. Tutti gli sguardi convergono verso l'Africa. Oggi ci pare di assistere ad una « marcia verso l'Africa » di un nuovo genere; dopo la colonizzazione vecchio stile, spunta all'orizzonte la colonizzazione ideologica.

Verso che cosa si rivolgerà la Africa nel giro dei prossimi dieci anni? Questa è la domanda che si pone il mondo di oggi. L'adesione o il rifiuto di tutte le idee in ismo — materialismo, capitalismo, ateismo, — dipendono per l'Africa in gran parte dagli universitari che saranno la classe dirigente di domani e che hanno nelle loro mani la chiave magica del futuro. Per questo l'Africa ha bisogno di quadri intellettuali profondamente credenti in tutti i settori di attività. Il tempo in cui i cattolici non giocavano che un ruolo di secondo piano ed erano sospettati di essere partigiani dell'imperialismo, è passato. Per guadagnare il mondo a Cristo, ciascun cristiano è chiamato a portare la sua croce e a seguirla. Ecco perchè il secondo seminario di Pax Romana è così importante.

Herbert O. Emezi



recensioni

Pazienza della verità

Oltre un anno fa è uscito, presso l'editore Vallecchi, un interessante libro di Mario Gozzini: « Pazienza della verità »; vale la pena di richiamare qui alcune delle linee essenziali, come invito ai nostri amici per una lettura attenta ed integrale dell'opera. E' proprio da una lettura integrale che si coglie la struttura dinamica ed aperta del discorso, che corre continuamente fra due poli ben fermi: meditazione lucida e rigorosa su alcune premesse cristiane ed incontro appassionato ed attento con il nostro tempo. Rientra nella concretizzazione di questo secondo aspetto l'ultima parte del libro, dedicata ad una interpretazione personale e discutibile di alcune figure di contemporanei.

Gozzini ama il suo tempo: questo amore intelligente lo porta a

cogliere le attese, i rifiuti, le caratteristiche essenziali di un mondo, quello italiano, quello occidentale, quello orientale nelle sue linee più drammatiche. Il rispetto della verità, che incide alle volte con coraggio nell'integralismo e nel manicheismo (la parte « Non siamo manicheisti ») di certi aspetti del costume e del pensiero cattolico, dà altrettanta forza di speranza ad alcune risposte autenticamente cristiane che egli prospetta per l'uomo del nostro tempo: come quando coglie la parola di verità che la « salvezza dei corpi » cristiana può dire all'ansia di pienezza integrale presente, consapevolmente o meno, in tanta parte del pensiero contemporaneo; come quando risponde alla pagina tesa di Unamuno con la sconcertante modernità delle intuizioni mistiche di San

Gregorio da Nissa. Proprio qui, in questa interpretazione originale del pensiero dei Padri si chiarisce quello che Gozzini non vuole fare (il discorso sterile del solo rifiuto e della sola rottura) e quello che invece sente essenziale avviare: una penetrazione più autentica della Rivelazione e della Tradizione, e un dialogo più onesto, meno superficiale, con la cultura laicaista. Mi pare che qui stia la chiave della novità di Gozzini che muove, per tutta la prima parte del libro, con serietà di giudizi, dall'analisi di concreti dati storici (il pensiero contemporaneo, le avanguardie cattoliche in Italia, la polemica laicaista...) alla ricerca delle possibili risposte e dei possibili punti di aggancio. Un solo esempio: dalla coscienza diffusa della guerra come autodistruzione totale, dalla radicalità della negazione di Camus, Gozzini coglie l'appello a « salvare i corpi » come esigenza vera del nostro tempo: ad essa deve rispondere la realtà del Cristo.

« Il senso che la carne, ossia la relatività temporale, è ricca di una necessità metafisica, spirituale: ecco ciò che ha ormai

fatto il suo ingresso nella esperienza umana... Ma proprio questo senso, una volta spinto alle sue conseguenze ultime dal concomitante bisogno di totalità e di assoluto, finirà per aprire la via proprio alla verità cristiana » (pag. 71).

Altro aspetto fondamentale, e pure questo discutibile e aperto dell'opera, è la sua dimensione profetica. Si prende la parte « Geografia di avvento »: dal racconto di S. Matteo sul viaggio dei Magi si sviluppa l'intuizione di alcune prospettive, di ponti ideali fra uomini di Fede diversa e radicata (Cristo, Israele, Islam) che ci lasciano incerti pensosi e disponibili. Disponibili proprio perchè le modalità di queste direzioni nuove, di queste prospettive religiose e culturali, non si possono rifiutare: la presenza di una rivelazione cosmica: « La Rivelazione della Scrittura è certo unica, in quanto direttamente dettata da Dio ai suoi profeti; ma esiste un'altra Rivelazione in senso lato scritta nel sangue e nella carne dell'uomo... presente ovunque nella Creazione ed in modo eminente nelle tradizioni religiose dei popoli » (pag. 207);

l'amore alle proprie tradizioni religiose: « capacità continua di obbedire al Mistero... Non già rinnegando quello che resta dietro le spalle ma portandolo vivo con sé » (pag. 209); l'elementare e vigorosa affermazione che il cristianesimo non va identificato con la cultura occidentale; la coscienza che la distinzione (e non separazione) fra spirituale e temporale, è progresso grande non solo dal punto di vista politico ma anche da quello religioso. E' da questo punto di vista (« il futuro è degli uomini religiosi ») che Gozzini lancia le sue intuizioni, così rispettose di ogni autonomia e di ogni libertà, così piene di speranza, così aperte ad un dialogo con cattolici di prospettive diverse ed opposte. Perchè è questo, in modo particolare, che ci è dato di cogliere in « Pazienza della verità »: una rigorosa affermazione di onestà intellettuale, l'aspirazione ad incontri che siano sostanzialmente tali e quindi rispettosi delle differenze degli individui e dei popoli, l'invito ad essere, radicati in Cristo ed attenti alla Storia, dei « fanatici » della speranza.

Tullia Chiarioni